

Il congresso Cgil
L'innovazione idea-guida per i contratti

I congressi di categoria e poi quello della Cgil sono, naturalmente, momenti di rilancio e di riflessione in cui occorrerà affrontare temi di grande rilievo politico. Tra questi la «rifondazione» sindacale del movimento come processo di lungo periodo capace di cogliere le tendenze presenti nella fabbrica e nella società; l'essere portatori di nuovi valori, sapendo che quelli tradizionali sono in crisi e che in vaste aree sociali se ne affermano altri, dalla solidarietà ad un nuovo concetto di eguaglianza; il costruire una teoria della giustizia sociale, senza la quale mancano i criteri per una seria riforma dello Stato sociale; la determinazione attraverso il decentramento di una nuova dislocazione del «potere» mediante un'operazione di reale democrazia. Insieme a que-

D'altra parte, sul versante dei grandi gruppi industriali privati, le nostre debolezze ci portano a rivendicazioni semplificate, assolute e legittime — è da anni che non contrattiamo — vista la crescita degli utili, in particolare per Fiat e Olivetti, ma incapaci però di aprire una prospettiva vera. Talli comunque da qualificare il sindacato come moderato (nel chiedere) e nel contempo di opposizione (in quanto privo di una proposta, anche alternativa, rispetto ai temi del lavoro in azienda). È questo il nodo politico di fondo. La nostra contraddizione non sta tanto nella incapacità di mediare tra le esigenze dei lavoratori (molto alte) e gli attuali rapporti di forza, quanto nel non aver deciso quale politica rivendicativa sia oggi praticabile. La domanda, in definitiva, è: si può pensare ad una politica rivendicativa efficace senza introdurre elementi di controllo, di partecipazione e di gestione? Dal 1970 al 1975, anno che ha segnato il momento più alto della contrattazione, abbiamo applicato un nostro «modello», relativo alla organizzazione del lavoro. Le forme di rotazione, gli arricchimenti professionali al lavoro ad isola, i «gruppi di produzione», il controllo degli organici (tabelloni ecc.) rappresentano una linea di sviluppo dell'impostazione tutta rivendicazionista degli anni precedenti. In concreto, ciò ha significato un grande sforzo di conoscenza e di proposta, di ruolo de-

moocratico dei delegati, di partecipazione e di coinvolgimento degli stessi. La stessa svolta della Cgil negli anni 60 non fu forse basata sul dato di «conoscenza e proposta»? Certo, le forme di quella esperienza (1975) non sono ripetibili; oggi sono le macchine che governano i flussi produttivi. Tuttavia, quella linea di contrattazione collettiva (che è l'opposto dell'ipotesi formulata dalla Federmecanica) è attuale e coerente con le esperienze più avanzate in altri paesi altamente industrializzati. Terreno di scambio in azienda non sono le forme tradizionali del lavoro (su cui pure occorre un nostro controllo), bensì i «livelli di gestione» dell'innovazione. Si tratta di definire allora delle procedure (uno schema di diritti-doveri) a livello aziendale, per discutere programmi produttivi, investimenti, occupazione, decentramento, affinché vengano fornite informazioni preventive sulle innovazioni tecnologiche e organizzative (processi di automazione e informatizzazione) per quanto riguarda l'assetto occupazionale, professionale e salariale. Insieme a tutto questo, che è una estensione del diritto alle informazioni, occorrerà dare procedura al confronto in modo che (prima della fase esecutiva) le nostre proposte sulle aree che ci interessano possano essere discusse; metterci, cioè, in un'ottica di gestione dove contrattazione e progetto vanno di pari passo. Se

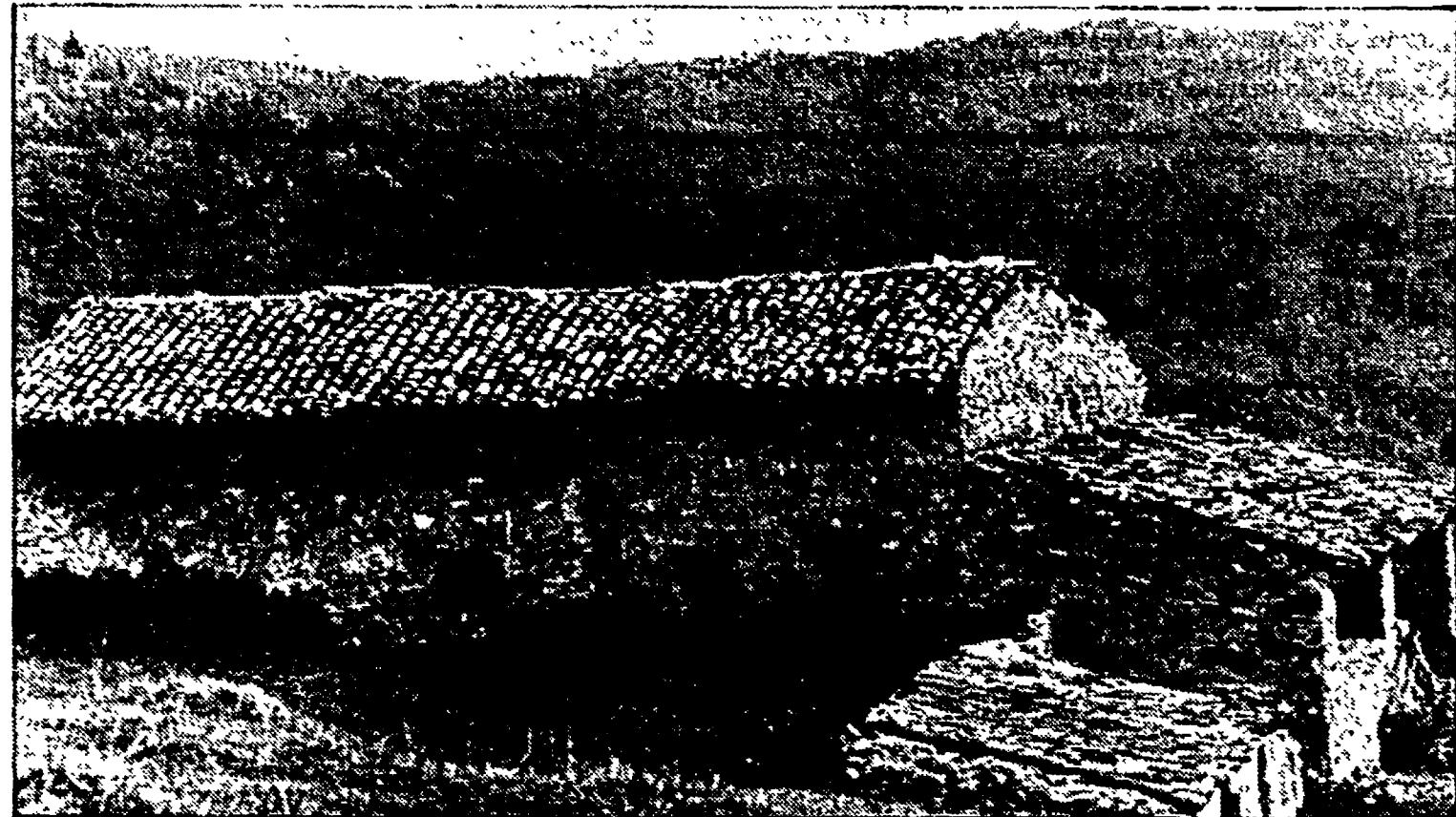
questa nuova cultura, che è poi cultura di politica industriale, non si afferma a tutti i livelli, difficilmente si può pensare di disporre per problemi più generali, da quelli economici a quelli della democrazia industriale. Gli stessi contenuti del contratto di lavoro (e i loro tempi) debbono essere profondamente influenzati da questa impostazione. Si tratta di una linea non neutrale, che da un lato mira a superare l'idea dell'inevitabilità della contrattazione capitale-lavoro, e dall'altro è rivolta ad aprire una prospettiva di governo più complessivo della società, facendo della vasta area dei lavoratori, nelle sue articolazioni storiche e nelle figure nuove e determinanti (quadri, tecnici, ricercatori), dei protagonisti. Farire dunque dalle cose del'oggi, dalla necessità di affermare una logica contrattuale e progettuale sul sistema delle innovazioni, come condizione per la definizione di un progetto unitario complessivo. Un processo di lungo periodo, ma concretamente ancorato, intanto, ai temi dell'occupazione, del decentramento di poteri e funzioni, del controllo e della gestione dei processi di ristrutturazione e di riconversione nei loro vari aspetti: innovazione, riqualificazione, governo del salario. Sergio Puppo segretario generale aggiunto Flom-Cgil

UNA STORIA / Così nel novembre del '44 fucilarono il partigiano Paglia



Ventidue anni, figlio di una potente famiglia borghese, rifiutò la grazia offerta L'ultimo combattimento alla «Malga Lunga» e poi la promessa strappata ai fascisti: «Uccideremo solo te»

«Ciao Giorgio, stasera non ti chiederò più dell'aspirina...»



La vecchia Malga Lunga che ospitava il gruppo partigiano di Giorgio Paglia (nella foto a sinistra)

Sui monti di Gandino e di Sovere, in provincia di Bergamo, a 1.235 metri di altitudine, si trova la Malga Lunga, oggi ristrutturata e adattata a rifugio-museo della Resistenza, a ricordo dei caduti partigiani della 53ª Brigata Garibaldi «13 Martiri di Lovere». Al suo interno è esposta la motivazione della medaglia d'oro al valor militare conferita a Giorgio Paglia (Tempesta) catturato in quella stalla dai miliziani della «Tagliamento», assieme a Guido Galimberti, Andrea Gaslini, Mario Zeduri e a cinque partigiani di nazionalità russa (evasi da un campo di concentramento e unitisi alla nostra formazione). La motivazione recita: «Condannato a morte, sdegnosamente rifiutava la grazia della vita concessa a lui solo, perché figlio di eroico decorato di medaglia d'oro al valore militare, e in un sublime impeto di paterno amore, dichiarava di voler seguire la sorte dei suoi compagni e chiedeva di essere fucilato per primo». Giorgio Paglia, 22 anni, studente di ingegneria al Politecnico di Milano, figlio di un console della milizia, volontario in Africa nel 1936 e caduto in quella guerra; la madre, Teresa Pesenti, imparentata con la famiglia proprietaria dell'Italcementi. Una famiglia, la sua, appartenente alla grande borghesia industriale. Allievo ufficiale a Cerveteri, l'8 settembre si era schierato contro i tedeschi e aveva partecipato ai combattimenti di Porta S. Paolo a Roma. In quel periodo prese contatto con l'organizzazione comunista e nella primavera del

1944 venne a far parte della 53ª Brigata Garibaldi, presto entrando nel suo comando. Dai primi contatti si era subito dichiarato comunista; partecipava alle brevi riunioni del gruppetto di comunisti che ogni tanto il Commissario organizzava. Gentile con i compagni, Giorgio divideva con tutti ciò che la madre gli faceva recapitare, in modo particolare i medicinali, che per noi operai e contadini rappresentavano un lusso. Era sempre uno dei primi nelle azioni militari e con lui era piacevole conversare di politica, anche perché aveva una cultura e una preparazione superiori alle nostre. Parlava di suo padre con grande rispetto e diceva che la sua partecipazione alla lotta partigiana, oltre che per i suoi ideali, voleva anche riscattare la memoria del padre e del suo amore patrio che il fascismo aveva sorpreso e tradito. Eravamo alle soglie dell'inverno 1944. I rifornimenti scarseggiavano e la neve aveva imbiancato le montagne. La nostra brigata era stata divisa in tanti gruppi per poter sfuggire ai ripetuti rastrellamenti. I fascisti, approfittando dell'inverno, avevano scatenato una caccia spietata contro la nostra formazione, esasperati anche per le sconfitte subite nei combattimenti di Fonteno e di Corna Lunga e in altre azioni di guerriglia. Giorgio, con una parte della sua squadra, si era portato alla Malga Lunga, cascina in luogo esposto ma l'unica ancora con il tetto, perché altre erano state bruciate dai rastrellatori. Il 17 novembre, un

reparto della «Tagliamento» riuscì a circondare la malga, sorprendendo i partigiani. Ne nacque uno scontro a fuoco che durò due ore. Esaurite le munizioni, Giorgio si arrese alla condizione che si fosse lui venisse ritenuto responsabile e ottenendo dal comandante del reparto che agli altri fosse salvata la vita. Forse neanche Giorgio credeva alla parola dei rastrellatori, ma il suo fu un tentativo disperato di salvare i suoi uomini, data l'impossibilità di resistere più oltre. Infatti, l'impegno non venne mantenuto. Due partigiani che erano rimasti feriti vennero fucilati sul posto. La mia squadra, guidata dal comandante della brigata Giovanni Brasi (Montagna) tentò di liberare i prigionieri durante il percorso che li avrebbe portati nella prigione di Lovere, ma l'azione fallì. Tutti vennero condannati a morte dal tribunale della «Tagliamento». Per

l'intercessione della madre presso gli alti comandi tedeschi e fascisti, Mussolini concesse a Giorgio la grazia in considerazione del fatto di essere figlio di una medaglia d'oro fascista e parente di una potente famiglia di industriali. Ma Giorgio rifiutò. Secondo la parola d'onore che gli era stata data, la vita dei suoi compagni doveva essere risparmiata e in virtù di tale impegno, a chi gli comunicava la decisione di Mussolini, Giorgio rispondeva: «Tutti vivi o tutti morti». Quattro giorni dopo la cattura, il 21 novembre, al cimitero di Costa Volpino, vennero tutti fucilati. Giorgio domanda di venire messo a morte per primo; comprendemmo le ragioni della sua richiesta interrogando i suoi carcerieri dopo la Liberazione. Nell'attesa della esecuzione, tra i partigiani si era discusso e Guido Galimberti, padre di due bambini, comunista dalla nascita del partito, perseguitato e confinato dal fascismo, aveva obbiettato con amarezza scherzosa che se anche Giorgio rifiutava la grazia, a lui avrebbero sparato con pallottole a salve. Allora Giorgio si fa fucilare per primo e lo stesso comportamento (come è scritto nel diario della «Tagliamento») dice a Paglia che va a morire: «Ciao Giorgio, arrivederci nella tomba»; poi sorridendo, aggiunge: «Questa sera non ti chiederò più dell'aspirina». Così i fucilatori descrivono gli ultimi istanti: «Giorgio Paglia riceve la notizia al Comando. Non si scompone. Al tenente Colombo chiede di consegna-

re alla madre il suo cappello di alpino dopo la morte; gli viene promesso. Poi lo accompagnano a salutare i suoi uomini... Andiamo; camminiamo in silenzio sull'accogliuto umido e lucido. Giorgio Paglia cammina diritto e fiero, con passo sicuro. Giorgio Paglia chiede una sigaretta. Poi due passi indietro e, contro il muro, volta la schiena. Il tenente Colombo dice: «Al petto». Giorgio si volta. Non trema. Le armi sono puntate. Lui pare lontano; nell'oscurità della notte si vede la sua ombra spiccare sul bianco del muro. Fuocul Una vampata illumina i volti contratti di tutti i presenti. Giorgio Paglia è morto. Italo aggrappato al mio braccio piange come un bimbo. Non posso dirgli nulla: ho un nodo alla gola. Prima di morire egli aveva scritto alla madre: «Sii orgogliosa di tuo figlio» (vedi le «Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana»). Sto raccontando questo episodio lontano perché mi sembra che anch'esso aiuti a comprendere la Resistenza — la complessità degli apporti che la determinarono — e, assieme, quali siano le radici molteplici e vere del comunismo italiano. Ed ora una proposta: perché «l'Unità» non promuova la pubblicazione di vicende anche individuali del nostro partigiano — periodicamente, senza santificazioni e senza agiografie — che arricchiscano sempre più tale conoscenza, con quanto ne deve derivare per la cultura e il movimento delle masse? Giuseppe Briganti

«La fascinosa parola di «compagno», che tanti rivoluzionari ha educato»

Caro direttore, con amarezza il 27 ottobre ho letto che il Partito quest'anno ha decine di migliaia di tesserati in meno. Ma con altrettanta amarezza ho constatato, nello scritto in questione, che alcuni aspetti di questa situazione (le cause) sono visti troppo da «specialisti», da burocrati altamente qualificati. Si parlava delle nuove strutture del caotico sviluppo-involuzione di oggi; ma si rimane distanti dall'uomo vero. Vi è tanto cervello ma del cuore non si scorge l'esistenza. E perché tutto sia in regola, si modifica persino il nostro... vocabolario. Già: nella data esposizione del 27 ottobre, infatti, si parla soltanto di «iscritti» ed è invece accuratamente bandita la fascinosa parola di «compagno»; parola che tante schiere di rivoluzionari ha educato alla solidarietà, alle battaglie proletarie, ha forgiato per tutte le lotte, ha portato con fierezza alle prove più ardue, al sacrificio personale e familiare, a non tremare «nelle mani di nemici». Gli aspetti nuovi e difficili portati dalle trasformazioni economiche e sociali sono certo reali; le nuove tecniche influiscono su tutto e su tutti. Ma gli iscritti calano (poche lodevoli eccezioni a parte) ovunque, anche dove il disordinato nuovo ha inciso poco. Non vi può essere dubbio, pertanto, che su tutto pesa l'essere venuta meno la passione viva e costante per la milizia di Partito, comunista, che bisognerà riprendere, ad esaltare come titolo di merito e d'onore. Bisognerà riprendere con coraggio ad alimentare la fede in un avvenire più bello, e a considerare i miglioramenti materiali che la lotta consente di strappare nella società presente soltanto «come accenti» di ciò che spet-

ta a chi «tutto» con il lavoro crea. E per questo ci vogliono ardenti compagni e non soltanto degli «iscritti». Con un Partito di compagni (e si badi: non bordighianamente «poschi» bizzzi, bonzi, come ha insegnato Gramsci, tanti e ottimi) si può ancora pensare al «comunista dirigente rispetto alle masse» indifferenti e troppo impregnate ad accapigliarsi (anche tragicamente) per il Milan. Rivedere quindi il «modo di essere del Partito» ma soprattutto... nel Partito. E sarà superato anche l'inceppamento anagrafico, perché i giovani questo sanno apprezzare ed amare. NINO DE ANDREIS (Badalucco - Imperia)

Quella strada ferrata che si insinua tra i monti della dorsale appenninica... Caro direttore, anno nuovo, vita nuova. Dal primo gennaio saranno cancellati, infatti, 1055 km di ferrovia. Siamo tutti italiani; stessi doveri, stessi diritti. E allora perché ci vogliono privare a tutti i costi di un servizio sociale d'importanza? La nostra è la regione più montuosa e impervia dell'Appennino. La strada ferrata si insinua fra i monti del dorsale raggiungendo paesi con un'altitudine superiore ai 1000 metri (Campo di Giove, 1071 m; Roccaraso 1227 m; Palena 1258 m; Rivisondoli-Pescocostanzo 1268 m). Dalle nostre parti l'inverno è davvero un inferno: lungo e bizzarro. Ci fanno compagnia per mesi e mesi neve, gelo e bufera e, molto spesso, il treno resta l'unico mezzo che ci collega col resto del mondo. Non sono chiacchiere; è verità. Il ministro dei Trasporti è obbligato a verificare. Allora si capirà perché in questi giorni noi, gente della regione Abruzzo, sulle piazze, per le vie, nei cantieri, nelle chiese, nelle scuole, andiamo ripetendo con rabbia e convinzione: «La nostra ferrovia non si tocca». MARCELLA SANTOSTEFANO (Castel di Sangro - Aquila)

Tre giorni, due giorni, un giorno... mai? Signor direttore, sono un cacciatore socio di una riserva di caccia di diritto della Regione Friuli Venezia-Giulia. Per motivi di lavoro non mi è possibile esercitare la caccia nella giornata di domenica. Il calendario venatorio della riserva di cui sono socio ha però stabilito la caccia alla selvaggina stanziale in una uscita settimanale da effettuarsi la domenica. Le disposizioni sulla caccia prevedono all'art. 14 della legge quadro che la caccia alla selvaggina stanziale può essere esercitata in un numero di tre giornate settimanali; l'art. 47 del Regolamento di attuazione della legge regionale prevede che la caccia alla selvaggina stanziale va esercitata in un numero di due giornate settimanali. Vorrei sapere se le leggi venatorie hanno previsto la garanzia del diritto del cittadino all'esercizio dello sport che preferisce. VASCO PRESSACCO (Rive d'Arcano - Udine)

Lettere brevi, indicate con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preclari. Le lettere non firmate o firmate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.